

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

NOTIZIARIO



NOTIZIARIO DEL CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

Periodico quadrimestrale

c/o Sezione di Scienze Geografiche e Cartografiche
Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici
Università di Roma Tre
Piazza della Repubblica, 10 - 00185 Roma
Tel. (06) 4827796 e 4827275 (Fax)
Direttore responsabile: Iliara Luzzana Caraci
Segretaria di redazione: Carla Masetti
Consulenza grafico editoriale: Edizioni SEAM - Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93
Stampa: Edizioni SEAM - Roma

Spedizione in abbonamento postale - 50% ROMA

**COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI:**

Iliara Luzzana Caraci
Luciano Lago
Massimo Quaini
Leonardo Rombai
Francesco Surdich

Graziella Galliano
Maria Pia Rota
Carla Masetti
Claudio Cerreti,
Maria Mancini e Cinzia Palazzolo

Coordinatore centrale
Coordinatore della sezione di *Storia della cartografia*
Coordinatore della sezione di *Storia della geografia*
Coordinatore della sezione di *Geografia storica*
Coordinatore della sezione di *Storia dei viaggi
e delle esplorazioni*
Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
Responsabile per i rapporti con l'estero
Segretario - Tesoriere
Revisori dei conti

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana.

INDICE

LUZZANA CARACI I., <i>Cari amici e colleghi</i>	pp. 89
TAVIANI P. E., <i>Che cosa trova di Colombo il turista che viene a Genova?</i>	pp. 91
LUZZANA CARACI I., <i>Il viaggio vespucciano del 1499-1500</i>	pp. 93-109
CONTI S., <i>Il terzo viaggio di Cristoforo Colombo (1498-1500)</i>	pp. 111-122
VARELA MARCOS J., <i>Nota a la publicacion "La vida de Cristoforo Colonne"</i>	pp. 123-125
CIAMPI G., <i>Problemi e prospettive delle conservatorie dell'Istituto Geografico Militare</i>	pp. 127-141
Segnalazioni Bibliografiche	pp. 143-148
Informazioni Bibliografiche	pp. 149-151
Mostre e Convegni	pp. 153-155
Verbale dell'Assemblea CISGE	pp. 157

Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
 Piazza della Repubblica, 10 - 00185 Roma
 da versare sul c/c postale n° 16837023 intestato a:
 fascicolo n° 20.000 per gli enti pubblici, £ 20.000 per i soci, £ 40.000 per le sottoscrizioni al Centro, con diritto di ricevere il Notiziario per il 1999 e 2000.

Cari amici e colleghi, IL COLOMBO IL TURISTA CHE VIENE A GENOVA

il quinto Centenario dell'approdo di Colombo sulla terraferma americana doveva essere commemorato con un importante convegno internazionale. Per questo, nel programmare l'attività del Centro per l'anno 1997, fu deciso di soprassedere a qualsiasi iniziativa al riguardo e di concentrare invece le nostre forze nell'organizzazione di un incontro di studio sul contemporaneo primo viaggio di Giovanni Caboto. L'incontro c'è stato e siamo lieti di poter comunicare ai soci del CISGE che tra breve ne presenteremo gli «Atti»; il convegno sul terzo viaggio di Colombo invece, per ragioni che non conosciamo, non è stato realizzato. Ci dispiace molto, perché l'argomento meritava una riflessione forse anche più ampia e approfondita di quella che è stata dedicata al Centenario del primo viaggio. Potremo forse riprendere il discorso nei prossimi anni, quando dovremo ricordare la conclusione dell'avventura e la morte dello scopritore. Intanto però ci è sembrato opportuno richiamare l'attenzione sulla problematica colombiana dando spazio in un numero del «Notiziario» ad alcuni contributi su temi specifici. Essi costituiscono un piccolo nucleo all'interno di questo fascicolo e riguardano sia il terzo viaggio – e le sue conseguenze sulla politica coloniale spagnola – sia altri ricorrenti questioni colombiane.

Continuando quella che è ormai una felice tradizione e coerentemente con i doveri istituzionali del Centro, la seconda parte del fascicolo ospita invece un articolo di Gabriele Ciampi, che affronta ed illustra un problema molto attuale, del quale sarebbe bene ci facessimo carico tutti, perché i provvedimenti che oggi interessano le conservatorie dell'Istituto Geografico Militare faranno certamente sentire il loro peso su alcune nostre future ricerche.

Ilaria Luzzana Caraci

La celebrazione dell'incontro tra il Mondo Antico e il Nuovo Mondo non è ancora conclusa: si concluderà nel 2002, con il quinto Centenario del quarto viaggio: Honduras, Costarica e Panama. Siamo ancora in tempo per realizzare qualcosa di nuovo da offrire al turista.

Pensai, due anni fa, di istituire una Sala Colombiana nel Palazzo Ducale. Ma un profondo esperto nordamericano di turismo mi disse che, essendo l'Acquario il maggior richiamo genovese, sarebbe stato preferibile concentrare nelle sue vicinanze altre eventuali attrattive di turismo culturale. Nelle vicinanze dell'Acquario – al secondo piano dell'edificio del Magazzino del Cotone – il Padiglione della Navigazione e il Mare è il luogo idoneo per collocare due sale dedicate a Cristoforo Colombo.

Con il determinante e consistente sostegno della Fondazione Carige e del suo presidente prof. Lorenzelli, Finanziaria, che da tempo immaginavo e coltivavo, potrà ora realizzarsi. Alberto Bemporad (l'intelligente ed efficiente Ministro degli Esteri dell'Expo del '92) e il donator Campodonico, direttore del Padiglione, stanno approntando i più moderni strumenti didattici per le due sale. Il sindaco Pericu ha già assicurato il suo appoggio e la disponibilità a trasferirvi i cimeli colombiani del Municipio. L'inaugurazione è prevista per il prossimo 12 ottobre.

IL VIAGGIO VESPUCCIANO DEL 1499-1500

Il 1999 sta per chiudersi senza commemorazioni ufficiali dell'arrivo di Vespucci sulla terraferma americana. Meglio così. Una volta tanto non dovremo intervenire per contestare una ricostruzione storica di fantasia o le solite rivendicazioni nazionalistiche o campanilistiche. La ricorrenza può essere tuttavia una buona occasione per proporre una panoramica della problematica relativa a quel viaggio alla luce degli studi più recenti.

Come tutti sanno, Amerigo Vespucci è stato uno dei viaggiatori più discussi ed ancora è una delle personalità meno conosciute dell'epoca delle grandi scoperte geografiche. Fiorentino di nascita e di cultura, trasferitosi già in età adulta a Siviglia come agente dei Medici di Cafaggiolo, si trasformò in pochi anni da mercante in navigatore al servizio prima della Spagna e poi del Portogallo, per assumere infine per primo la carica di *piloto mayor* della Casa de la Contratación di Siviglia, con il duplice compito di sovrintendere alla preparazione dei piloti destinati alle rotte transatlantiche e di tenere aggiornato il *padrón real*, ossia la carta nautica ufficiale della Casa. Stimato e onorato in vita, dopo la morte divenne oggetto di critiche e poi fonte di vivaci polemiche tra gli storici, alcuni dei quali videro in lui, a torto, un rivale e un antagonista di Colombo¹.

Nel nostro secolo, dopo una fase di accesissime discussioni, queste polemiche si sono spente, non solo perché, con il maturare di una coscienza europea, le rivalità nazionalistiche che le sostenevano si sono molto attenuate, ma anche perché la storiografia delle grandi scoperte geografiche ha allargato il suo orizzonte dalla ricostruzione delle esperienze odepatiche di questo o quel viaggiatore ai quadri storico-ambientali nei quali tali esperienze erano maturate. Le premesse politiche, sociali ed economiche dell'espansione transoceanica degli europei – in particolare nei decenni a cavallo tra il 1400 e il 1500, quando ad opera di spagnoli e portoghesi prese il via la colonizzazione europea degli altri continenti e quando si svolge l'esperienza vespucciana – hanno assunto per qualche tempo per gli studiosi un interesse maggiore dell'accertamento di singole date o della puntuale ricostruzione degli avvenimenti. Questo, se da un lato ha permesso di instaurare un clima più sereno nell'ambito delle ricerche storico-geografiche e se ha consentito di individuare connessioni e rapporti tra i singoli episodi della scoperta e della colonizzazione dei continenti extraeuropei, ha certamente fatto perdere di vista importanti particolari. Ecco perché negli anni più recenti, soprattutto in paesi che, come la Spagna o il Portogallo, sentono ancora molto il peso delle vicende storiche di quel periodo, si è assistito a una vivace ripresa di studi di tipo tradizionale, volti cioè alla ricostruzione e all'interpretazione di avvenimenti particolari o dell'attività di alcuni viaggiatori, anche se naturalmente sulla base di concezioni storiografiche più mature ed elastiche e con l'ausilio di metodologie più raffinate e moderne.

Di questa situazione ha beneficiato anche Amerigo Vespucci, sia indirettamente, quando gli studi condotti su altri viaggiatori suoi contemporanei lo hanno in qualche modo avvicinato, sia direttamente, attraverso ricerche d'archivio e studi specifici². Ciò permette oggi di affrontare il tema del viaggio vespucciano del 1499-1500 con il sussidio di alcune importanti certezze e di molte, nuove e più logiche supposizioni.

Tra le prime, la più significativa e più ricca di conseguenze è certamente il fatto che è ormai assodato che quel viaggio si identifica con uno dei primi viaggi spagnoli al Nuovo Mondo, cioè quello di Alonso de Ojeda e Juan de La Cosa. Alla luce di un dibattito assai proficuo che si è andato approfondendo proprio negli ultimi anni, sappiamo anche che esso rientrava in un piano di espansione e conquista transoceanica messo in atto dai re Cattolici poco tempo dopo il ritorno di Colombo ad Haiti dall'esplorazione della Terra di Paria, in relazione alla situazione politica che si era determinata nel frattempo nella colonia e a quella generale europea.

Il 10 dicembre 1498, mentre Colombo si trovava all'Hispaniola, avevano fatto il loro ingresso nel porto di Cadice cinque navi, da lui rinviate in Spagna. Con loro era arrivata alla madrepatria anche la notizia della insurrezione capeggiata da Francisco Roldán, e la richiesta dell'invio di un ispettore regio. Una richiesta che, dimostrando l'incapacità di Colombo a governare la turbolenta colonia, doveva segnare l'inizio del suo declino.

La *Real Provisión* del 10 aprile 1495, con cui i re Cattolici avevano tentato di limitare il suo monopolio sulle spedizioni alle Indie e di cui il suo agente, Giannotto Bernardi, aveva cercato di neutralizzare gli effetti con un accordo (del 9 aprile), con il quale si era aggiudicato un trattamento di favore in cambio di prezzi stracciati, era stata ufficialmente sospesa sotto le pressioni di Colombo il 2 giugno 1497, quando, in previsione del terzo viaggio, i sovrani avevano confermato al loro ammiraglio tutti i privilegi che gli avevano concesso a Santa Fe. Ma non era mai stata annullata.

Ora, di fronte al fallimento dei suoi metodi di colonizzazione, i sovrani si videro costretti a farla valere. Il loro intervento si orientò in due direzioni: nel governo dell'Hispaniola, che di fatto l'invio del re, Francisco de Bobadilla, avocò subito a sé non appena mise piede sull'isola, nell'agosto 1500, rinviando Colombo e i suoi fratelli in catene in Spagna e, rifacendosi proprio ai principi della *Real Provisión*, nella elaborazione di un vero e proprio programma esplorativo che, in deroga ai privilegi a suo tempo accordati all'Ammiraglio, permetteva di procedere alla sistematica ricognizione dei territori d'oltremare già dichiarati possesso della Corona e di quelli confinanti.

Così, quasi contemporaneamente alla destituzione di Colombo, giocando sull'equivoco di far riferimento alla situazione precedente la *Real Provisión*, ossia al 1495, e quindi solo ai diritti che egli aveva maturato a quella data e non a quelli che gli derivavano dalle scoperte effettuate in seguito, i sovrani concessero le prime licenze ad altri esploratori, per lo più ex compagni dell'Ammiraglio, con la sola clausola che dovessero evitare di sbarcare nelle terre di cui egli aveva ufficialmente preso possesso prima del 1495.

Si aprì così all'esplorazione e allo sfruttamento coloniale spagnolo l'immensa area sudamericana gravitante su Trinidad e il Golfo di Paria, che Colombo aveva visitato per primo nel corso del suo terzo viaggio e che aveva descritto come la porta di un altro mondo, straordinario e inatteso per l'ampiezza e soprattutto per le ricchezze – oro, perle, legno *brasil* e tutto ciò che si poteva sperare di trovare – che sembrava possedere.

Demetrio Ramos³ ha chiamato «*viajes de descubrimiento y de rescate*» i viaggi che vennero organizzati a questo scopo, in quanto programmati non solo per conquistare

alla Corona spagnola nuovi territori, ma anche per fare incetta – tramite il *riscatto*, cioè lo scambio con le consuete chincaglierie – di ogni merce che fosse stato possibile barattare con gli indios.

La prima licenza in deroga ai diritti di Colombo fu quella rilasciata ad Alonso de Ojeda. Purtroppo non ci è pervenuta la relativa *capitulación*, ma che sia esistita (e che quindi il viaggio di Ojeda non fu una spedizione piratesca, al di fuori di ogni regola, come la descrive Bartolomé de Las Casas) è certo. Lo testimonia Francisco Roldán in una lettera a Colombo riportata dal Las Casas: era firmata dal «signor vescovo», ossia Juan Rodriguez de Fonseca, a cui i re Cattolici avevano affidato la gestione dei viaggi alle Indie, e consentiva di compiere esplorazioni «da queste parti», a patto di non mettere piede nelle terre del re del Portogallo «né in quelle che vostra Signoria (cioè Colombo) ha scoperto fino all'anno 1495». Anche Vespucci accenna a questa *capitulación* nella prima delle tre lettere a Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici che ci sono pervenute in copie manoscritte: «Vostra Magnificenza saprà – scrive – come per *commissión* della Altezza di questi re di Spagna mi partì [...]».

Possiamo ragionevolmente pensare che, perlomeno nella forma, la *capitulación* fosse simile ad altri analoghi documenti, come per esempio quello con cui i sovrani concedevano il permesso di compiere un viaggio esplorativo a Vicente Yáñez Pinzón, e che si conserva nell'Archivo de Protocolos di Siviglia.

I viaggi di Ojeda e di Vicente Yáñez Pinzón facevano infatti parte dello stesso progetto di ricognizione e conquista, tendente ad accertare le dimensioni e le potenzialità delle terre già scoperte e a definirne i limiti meridionali, verificando anche se più a sud di esse vi fosse lo stretto che avrebbe permesso di aprire la tanto desiderata via occidentale alle Indie. Quasi contemporaneamente, tra il 1499 e il 1500 partirono quattro flotte. Sulla scia di Ojeda, che aveva lasciato la Spagna nel maggio 1499, salpò un mese più tardi quella di Pero Alonso Niño e Cristóbal Guerra, mentre Vicente Yáñez Pinzón, che partì ai primi di dicembre 1499 «*en busca de la especería*», cioè non per ripercorrere semplicemente le rotte di Colombo, ma per cercare di raggiungere da ovest i paesi delle spezie, fu seguito alla fine di gennaio 1500 da Diego de Lepe. Quattro spedizioni nel giro di pochi mesi costituiscono un bel record, specie se si pensa al gigantesco sforzo che il loro allestimento dovette costare alla Spagna, che non vantava ancora una industria navale e un'organizzazione adeguate alla situazione. Per di più, questi primi «*viajes de descubrimiento y de rescate*» furono subito seguiti da altri.

La partenza ravvicinata di queste spedizioni rispondeva anche ad altre esigenze della politica estera spagnola. La notizia della scoperta effettuata nell'estate del 1497 da Giovanni Caboto aveva molto allarmato Colombo, come dimostra la sollecitudine con cui egli ne aveva chiesto notizia al mercante inglese John Day, suo corrispondente; ma c'è da credere che non avesse allarmato meno i sovrani spagnoli, impegnati in uno sforzo politico ed economico grandioso per sostenere la ricerca della loro via delle Indie. L'esigenza di trovare il tanto sospirato passaggio verso l'Oriente dovette divenire ancor più pressante dopo che si diffuse la notizia della felice conclusione del viaggio di Vasco da Gama (portata a Lisbona da Nicolau Coelho che vi arrivò il 10 luglio 1499, precedendo di oltre un mese il suo capitano generale, rimasto alle Azzorre presso il fratello morente).

Probabilmente però il viaggio di Ojeda aveva ancora altre motivazioni. Sappiamo che egli era molto legato al vescovo Fonseca e che proprio per suo tramite aveva potuto prendere visione della relazione del viaggio di Colombo a Paria. Ciò che fece ad Haiti⁴ fa pensare che tra i compiti a lui affidati non vi fosse solo quello di accertare le dimensioni e le potenzialità delle terre scoperte da Colombo, ma anche probabilmente quello di rendersi conto della situazione politica della colonia ed eventualmente di intervenire, sfruttando l'occasione, così da determinare le condizioni per la definitiva destituzione di un governatore debole e scomodo qual era ormai il Genovese. Non a caso a Francisco Roldán, che gli domandava perché non avesse chiesto a Colombo il permesso prima di impadronirsi di viveri e utensili che l'ammiraglio gli avrebbe certamente fornito, Ojeda rispose di avere una licenza del vescovo che lo esonerava dal rispetto della sua autorità. Probabilmente però l'operazione si basava sul presupposto che al suo arrivo ad Haiti Ojeda trovasse la situazione immutata rispetto a quando era partito dalla Spagna e che potesse perciò stringere un'alleanza con Francisco Roldán. Ciò sarebbe stato possibile e forse anche facile se egli fosse arrivato nell'isola solo qualche giorno prima. Invece, la ritrovata lealtà di Roldán impedì il colpo di Stato.

Quando si rese conto che le cose erano cambiate, Ojeda cercò in tutti i modi di convincere i ribelli a non desistere, dicendo loro che il governo di Colombo aveva i giorni contati, perché i re Cattolici avevano deciso di destituirlo. Arrivò persino a contattare gli indios (cosa che sarebbe veramente inconcepibile – tenendo conto di come egli si era comportato con loro solo tre anni prima e, più in generale, di come gli indios venivano considerati dagli spagnoli – se non si ammettesse che aveva alle spalle un preciso disegno politico).

Queste particolari motivazioni «politiche» del viaggio di Ojeda possono spiegare anche altre cose. Per esempio, oltre al comportamento arrogante suo e dei suoi compagni nei confronti di Colombo, la fretta con cui venne organizzato e condotto il viaggio, o le scorrerie piratesche lungo le coste americane, più adatte a bande di soldati indisciplinati che a equipaggi di marinai e di coloni.

È probabile che la necessità di conseguire anche qualche risultato economico per coprire le spese della spedizione abbia indotto gli organizzatori ad accettare la presenza di mercanti o di loro rappresentanti, inviati al seguito di Ojeda per rendersi conto di persona delle possibilità che potevano offrire le terre appena scoperte. Se si considera quali interessi ruotavano attorno alle spedizioni esplorative e quali erano le speranze suscitate dai primi viaggi spagnoli al Nuovo Mondo, non è difficile pensare che i mercanti italiani di Siviglia abbiano colto al volo l'occasione di inserirsi direttamente, al di fuori del controllo fiscale di Colombo, in un gioco almeno apparentemente tanto promettente. E questo basta a spiegare la presenza di Vespucci nella flotta⁵.

Ma vi furono certamente anche altri motivi che indussero Amerigo a prendere parte alla spedizione. Oltre alla speranza di risollevarsi dalla situazione di disagio a cui l'aveva portato la morte del suo socio, Giannotto Berardi, e la liquidazione della società, c'era in lui l'eterno desiderio del mercante di raggiungere direttamente l'Oriente, i paesi delle spezie, dell'oro e della seta. In un passo molto significativo della lettera a Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici, egli esprime la volontà «di ve-

derè se potevo volgere uno cavo di terra che Ptolomeo nomina il Cavo di Cattigara, che è giunto con el Sino Magno [...]».

Nella cartografia tolemaica, Cattigara era la città più orientale dell'ecumene, collocata sulla stretta fascia di terra con cui il cartografo alessandrino aveva chiuso a est l'Oceano Indiano, il cui golfo più orientale era il *Sinus Magnus*. La cultura umanistica aveva modificato lo schema tolemaico, aprendo in quella fascia di terra un varco per mettere in comunicazione tra loro gli oceani. Per questo, come Colombo, Vespucci poteva pensare di raggiungere da oriente Cattigara. Era dunque ancora l'idea di Colombo: «*buscar el levante por el poniente*».

Ma la scoperta del passaggio alle Indie avrebbe anche consentito di risolvere un altro problema teorico che da tempo assillava la cultura occidentale, soprattutto quella fiorentina. È a Firenze infatti che a partire dalla seconda metà del Quattrocento erano apparsi i primi tentativi di conciliare la geografia tolemaica con la tradizione cartografica medievale e i risultati delle prime navigazioni atlantiche. Ci riportano a Firenze e alla cultura fiorentina di questo periodo sia il planisfero lenticolare del 1457, un tempo erroneamente attribuito a Paolo del Pozzo Toscanelli, sia quelli pseudo-tolemaici di Enrico Martello e di Francesco Rosselli. In tutti questi planisferi, non solo l'Africa appare disegnata correttamente come circumnavigabile, ma l'Asia è ben definita nel suo settore orientale, costruito in base ai racconti dei viaggiatori medievali (Marco Polo e Nicolò dei Conti), pur mantenendo i caratteri generali che Tolomeo aveva attribuito all'antica ecumene.

Queste rappresentazioni cartografiche, prodotto di una speculazione teorica che alla vigilia delle grandi scoperte era riuscita a raggiungere un difficile equilibrio, erano state rimesse in discussione dalla scoperta colombiana, che aveva riportato l'attenzione sull'Oriente asiatico, proponendone un'immagine ancora incerta, ma sicuramente diversa da quella tradizionale. Il colto mercante fiorentino sperava probabilmente con questo viaggio di riuscire a definire i contorni di quell'Oriente inatteso.

Accanto a questi interessi, il viaggio ne fece sicuramente maturare un altro. Esso traspare tra calcoli ancora incerti e misure approssimative nella lettera a Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici, ancora una volta ricollegandosi prepotentemente alla cultura umanistica di Amerigo: l'interesse per la cosmografia e l'astronomia nautica. A questo soprattutto sarebbe rimasta legata la sua fama.

Le fonti sul viaggio di Ojeda sono rappresentate essenzialmente dalla *Pesquisa contra Ojeda* e dalle deposizioni rilasciate da molti protagonisti della prima fase dell'esplorazione del Nuovo Mondo nel corso dei *Pleitos Colombinos*. A queste si possono aggiungere l'*Historia de las Indias* di Bartolomé de Las Casas e, per la parte relativa alla sosta ad Haiti, anche le *Historie* attribuite a Fernando Colombo.

La *Pesquisa contra Ojeda* è una inchiesta svolta per ordine di Colombo ad Haiti qualche mese dopo la partenza di Ojeda, per raccogliere prove della sua insubordinazione. Consta di una serie di domande rivolte a due suoi compagni, un certo Juan Velázquez e il «cerusico» mastro Alonso, che essendosi dissociati dal resto della spedizione erano stati abbandonati nell'isola. Si tratta di deposizioni chiaramente di parte e probabilmente non del tutto spontanee, e per di più di due soli membri dell'equipaggio. Si può quindi avanzare qualche riserva sui giudizi espressi dai testimoni, anche se si deve dare loro atto d'aver avuto molto coraggio, per deporre

contro un personaggio certamente influente e ben protetto a Corte come Alonso de Ojeda.

Tuttavia, se prescindiamo da tali giudizi e forse anche da qualche interpretazione dei fatti che riflette lo stato d'animo dei dichiaranti più che la realtà delle cose, possiamo considerare la *Pesquisa* un documento nel complesso sufficientemente attendibile, in quanto frutto di una deposizione resa a breve distanza di tempo dagli avvenimenti da chi vi aveva preso parte in prima persona. Il suo valore documentario è semmai limitato dalla circostanza che, proponendosi essenzialmente di dimostrare la colpevolezza di Ojeda, non dà rilievo a particolari del viaggio che per noi sarebbero stati oltremodo interessanti, sorvolando quasi sempre su rotte e approdi. L'inquisitore insiste invece di continuo sul fatto che il comportamento del comandante era stato illegale, contrario agli interessi non solo di Colombo, ma soprattutto della Corona.

Secondo questa fonte, disponendo inizialmente di una sola caravella, per giunta mal equipaggiata, Ojeda dapprima aveva rubato il battello di un'altra nave, poi, partito dal porto di S. Caterina presso Cadice e fatta vela al Capo di Arguim, sulle coste dell'Africa, dove abitualmente andavano a pescare i marinai andalusi, si era impossessato con la forza della migliore caravella che vi aveva trovato, trasferendone l'equipaggio su un'altra nave e mettendo al suo posto una parte dei propri uomini.

Quindi aveva fatto rotta alle Canarie, dove nell'isola di Lanzarote aveva saccheggiato le proprietà di una nobildonna, Ines Perasa, in quel momento assente, rubando tutto ciò che pensava potesse essergli utile per il viaggio. Da Lanzarote era passato a Fuerteventura, alla Gran Canaria, a Tenerife e infine alla Gomera, ovunque tentando di impossessarsi di viveri, navi, ancore e altre cose simili.

Come si è detto, l'interesse di chi conduceva l'interrogatorio era quello di mettere in evidenza il comportamento piratesco di Ojeda; di conseguenza le notizie relative alla traversata dell'Atlantico si riducono a due parole, quanto basta però a far capire che egli, in dispregio di quanto imponevano le disposizioni dei sovrani, si era volutamente diretto alle terre scoperte da Colombo nel terzo viaggio, perché sapeva che vi erano perle e «altre cose di valore».

Dopodiché entrambi i testimoni si dilungano a raccontare come a Paria Ojeda avesse maltrattato e ucciso gli indios. Più oltre le notizie relative all'itinerario sono scarse, frammentarie e imprecise. Così per esempio mentre Juan Velázquez ricorda d'aver fatto tappa ad un'isola che Ojeda aveva chiamato «dei Giganti», mastro Alonso dice solo che erano partiti dalla *Tierra de Gracia* per l'Hispaniola, estendendo evidentemente il nome che Colombo aveva dato a un piccolo tratto della costa del Golfo di Paria a tutto il litorale del Venezuela settentrionale e sorvolando quindi su una parte considerevole dell'itinerario percorso dalla spedizione.

Giunto ad Haiti e portatosi nella provincia di Xaraguá, dove solo da poco era stato ristabilito l'ordine dopo l'insurrezione di Francisco Roldán, sempre secondo la *Pesquisa*, Ojeda aveva cercato di convincere gli spagnoli che vi risiedevano ad unirsi a lui contro l'ammiraglio, per impadronirsi del potere e – confermano i testimoni, rispondendo a una precisa domanda dell'inquisitore – anche dell'oro dei re Cattolici che egli custodiva. L'insurrezione era stata domata sul nascere grazie all'intervento del Roldán, providenzialmente trasformatosi da oppositore di Colombo in suo stretto ed efficiente collaboratore.

Rispondendo ad una precisa domanda dell'interrogatorio, i due testimoni indicano anche alcuni nomi dei partecipanti alla spedizione. In totale, il Velázquez ricorda 24 persone e mastro Alonso 18; se si eliminano i nomi comuni ai due elenchi, si ha un totale di 36. Ma è certo che i compagni di Ojeda furono molti di più. Per questo, il fatto che tra i nomi citati manchi quello di Vespucci non esclude che egli abbia preso parte al viaggio, come del resto è attestato da altri documenti, primo fra tutti la deposizione rilasciata dallo stesso Ojeda nel corso del *Pleitos Colombinos*.

Com'è noto, gli atti di questi processi, intentati dai discendenti di Colombo contro la Corona per rivendicare i privilegi che erano stati concessi al loro avo, forniscono un materiale molto ampio. Ma la loro utilizzazione necessita una grande prudenza. Si tratta infatti di deposizioni di parte, condizionate prima di tutto dalla volontà di confermare determinate tesi. Spesso i testimoni sono reticenti o, al contrario, cercano di mettere in evidenza solo certi particolari, sicché talvolta ne risultano dichiarazioni discordanti. Il valore documentario delle deposizioni è limitato anche dal fatto che esse furono rese a molta distanza dagli avvenimenti a cui si riferiscono; avvenimenti che, d'altra parte, per la loro stessa natura di fatti ormai quasi leggendari, potevano facilmente essere confusi l'uno con l'altro anche nella memoria di chi li aveva vissuti. Non è un caso perciò che alcuni testimoni, come un certo Jacome genovés, o come Rodrigo Manzorro, o l'ormai anziano Pedro di Ledesma o Cristóbal García, facciano confusione tra gli avvenimenti del primo e del secondo viaggio di Ojeda, o addirittura tra il viaggio di Ojeda e quello di Pero Alonso Niño e Cristóbal Guerra.

Altri, per lo più testimoni «*de oído*», ossia che avevano solo sentito parlare dei fatti di cui si discute, sono imprecisi. Altri ancora, probabilmente indotti a testimoniare contro voglia, cercano di barcamenarsi tra l'una e l'altra parte, combattuti tra il timore di essere spergiuri e quello di inimicarsi personaggi influenti. Altri infine hanno semplicemente ricordi confusi e sbiaditi.

Ma, pur con la debita prudenza, è evidente che dai *Pleitos* si possono desumere un gran numero di notizie. Il loro valore è ovviamente maggiore quando provengono direttamente dai protagonisti. Tale è in caso della testimonianza di Alonso de Ojeda, che così risponde alle domande del *fiscal*:

Alla seconda domanda ha risposto che quello che sa di questa domanda è che il detto ammiraglio don Cristóbal Colón, navigando dalla Castiglia verso quest'isola Hispaniola, si portò su una rotta un poco più meridionale, poiché era convinto di trovare delle isole che questo testimone gli aveva detto che ci dovevano essere perché gliene aveva parlato un indio; e mentre navigava su quella rotta verso quest'isola Hispaniola, aveva incontrato l'isola di Trinidad ed era passato tra questa e la Bocca del Drago, che è a Paria; e proseguendo la sua rotta per quest'isola Hispaniola aveva avvistato l'isola Margherita e non era approdato in nessun'altra terra. E domandandogli come fa a saperlo, questo testimone ha risposto che è perché ha visto il disegno di quello che il detto ammiraglio aveva scoperto e che aveva inviato in Castiglia a quell'epoca al re e alla regina nostri signori; e anche perché subito dopo questo testimone andò ad esplorare e verificò di persona ciò che ha detto riguardo a quello che aveva scoperto l'ammiraglio.

Alla terza domanda ha risposto che ciò che sa è che Cristóbal Guerra, Pero Alonso

Niño e i loro compagni avevano esplorato tutta la costa della terraferma, dalla Bocca del Drago fino al Golfo delle Perle, ma solo dopo che questo testimone l'aveva già scoperta; e avevano riscattato le perle e le avevano portate in Castiglia come è detto nella domanda. E chiedendo come fa a saperlo, ha risposto che lo sa perché egli aveva scoperto e visto tutto ciò in precedenza, in quanto era stato il primo che era andato ad esplorare.

Alla quarta domanda questo testimone ha risposto che la verità è che Ojeda è lui stesso, il primo che era andato ad esplorare dopo l'ammiraglio, e che aveva scoperto la terraferma verso mezzogiorno, percorrendone quasi duecento leghe fino a Paria, e quindi era passato dalla Bocca del Drago e qui si era reso conto che l'ammiraglio era già stato all'isola di Trinidad che è vicina alla Bocca del Drago; e di là aveva continuato a navigare ed aveva scoperto la costa della terraferma fino al Golfo delle Perle e navigato attorno all'isola Margherita, che aveva esplorato per via di terra a piedi, perché aveva capito che l'ammiraglio non ne sapeva nulla e l'aveva solo avvistata mentre percorreva la sua rotta. E continuando, aveva scoperto tutta la costa della terraferma, dai Frati fino al traverso delle isole dei Giganti e del Golfo di Venezia, che si trova sulla terraferma, e alla provincia di Coquibacoa, che questo testimone aveva scoperto, nessuno l'aveva esplorata né vi era approdato per caso in precedenza, né l'ammiraglio né altri; e che in questo viaggio che egli aveva compiuto aveva avuto come compagni il pilota Juan de La Cosa, Amerigo Vespucci e altri piloti; e che era stato inviato per ordine del detto don Juan de Fonseca, vescovo di Palencia, per ordine delle Loro Altezze [...].

Nella stringatezza della sua deposizione, Ojeda fornisce alcuni elementi essenziali per la ricostruzione del suo viaggio. Innanzi tutto conferma di essere partito per ordine del vescovo Fonseca, come avevano affermato i testimoni della *Pesquisa* e come ribadiscono altri nei *Pleitos*, e di non essere approdato direttamente a Paria, bensì 200 leghe più a sud. Racconta poi di essere arrivato nell'omonimo golfo, uscendone per la Bocca del Drago, di aver esplorato l'isola Margherita e la costa venezuelana fino alla provincia di Coquibacoa, cioè poco oltre il Capo della Vela.

Queste dichiarazioni, per la sede e l'occasione in cui furono rilasciate, possono essere considerate pienamente fededegne. D'altra parte la testimonianza di Ojeda non è isolata. La confermano infatti quelle di alcuni suoi ex compagni, nonostante qualche divergenza, dovuta evidentemente alla volontà di confermare o controbattere le tesi del *fiscal* e al desiderio di sorvolare su certi particolari e metterne in evidenza altri, soprattutto per difendere il proprio operato.

Per quel che riguarda la primitiva storiografia americana, è certo che essa è stata condizionata pesantemente fin dall'inizio dalla posizione censoria del Las Casas. Vespucci, Ojeda e i suoi compagni sono stati descritti come avventurieri arroganti e impudenti, che organizzano una spedizione piratesca strappando con l'inganno la copertura di una licenza dal vescovo Fonseca e poi hanno l'ardire di contrapporsi a Colombo per sete di potere e di ricchezza. Un quadro sconcertante e forse in parte anche vero, ma che contrasta con la linearità e la fedeltà alla Corona dimostrata da Ojeda in molte altre occasioni, con la preparazione tecnica e le indubbie capacità di Juan de La Cosa e, anche a voler pensar male, con le piccole furbizie, mai però tanto spudoratamente opportunistiche, che qualcuno attribuisce a Vespucci.

Quanto alle fonti vespucciane, la principale è certamente la lettera manoscritta a

Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici del 18 luglio 1500. Purtroppo però, pur fornendo il resoconto più circostanziato che ci sia pervenuto di tale viaggio, anche questa lettera, come tutte quelle attribuite a Vespucci, pone ardui problemi di interpretazione⁶.

Secondo questa fonte, Amerigo sarebbe partito dalla Spagna il 18 maggio 1499 con due caravelle per «andar a descubrir⁷». La lettera non precisa il porto di partenza; specifica invece che sarebbe stata fatta una sosta tecnica alle Canarie.

Dalle Canarie la spedizione avrebbe preso la direzione di libeccio, compiendo la traversata dell'Atlantico in 24 giorni, dopo aver percorso 1300 leghe di mare aperto.

Dopo qualche vano tentativo di penetrare al di là della spessa barriera delle mangrovie, la spedizione avrebbe proseguito verso mezzodi sempre navigando lungo la costa, fino ad avvistare due grandi fiumi, l'uno ampio quattro leghe, l'altro tre, uno dei quali sarebbe stato anche risalito per un buon tratto (15 leghe) con le barche. Continuando l'esplorazione del litorale, le due caravelle sarebbero arrivate alla latitudine di 6°S, la più bassa mai raggiunta fino ad allora nell'emisfero occidentale.

Questo dato, che è ripetuto nella chiusa e quindi non può essere una svista o un errore di un copista, costituisce il primo grosso problema della lettera, in quanto non si concilia – come vedremo tra poco – con ciò che dicono le altre fonti. A quella latitudine comunque sarebbe stato deciso di tornare indietro e di far rotta «alla parte del setentrione». Navigando in tale direzione senza incontrare anima viva, la piccola flotta sarebbe arrivata ad un'isola abitata a 10° N. L'identificazione di quest'isola con Trinidad è uno dei pochi elementi assolutamente certi che si possono trarre dal racconto della lettera manoscritta, anche perché poco dopo viene nominato esplicitamente il Golfo di Paria, scoperto da Colombo nel 1498. Qui le caravelle sarebbero entrate, facendo diverse soste e incontrando gruppi di indios. Sempre navigando lungo costa o allontanandosene solo di poco per visitare due isole (anche queste identificabili con sicurezza e corrispondenti a Curaçao e Aruba) e stando più volte, sarebbero state percorse in totale 700 leghe.

Queste derivano con tutta evidenza dalla somma di due computi precedenti: 400 leghe percorse lungo una stessa costa (dopo le quali Vespucci avrebbe compreso di trovarsi non al margine di un'isola, ma della terraferma che egli allora identificava ancora con l'Asia), più altre 300 leghe da un punto imprecisato ad un altro altrettanto imprecisato. Ma 700 leghe (circa 2.200 miglia marine) dal Golfo di Paria porterebbero al Golfo del Darién. Magnaghi ipotizzò che le 300 leghe corrispondessero al percorso effettuato nel costeggiare il Golfo e la laguna di Maracaibo e che il termine ultimo della navigazione costiera fosse un luogo a ovest del Capo della Vela, forse alla foce del rio Magdalena.

Tuttavia il punto più occidentale raggiunto dalla spedizione non può andare molto oltre il Capo della Vela, perché tanto la carta di Juan de La Cosa quanto la carta Cantino, pur rappresentando la penisola di Guajira in maniera diversa (la prima, correttamente, come penisola, la seconda come isola), la oltrepassano solo di poco.

Quanto alla successiva tappa ad Haiti, la lettera dice ben poco:

Dipoi d'aver navigato per questa terra 700 leghe o più, senza infinite isole che avemmo visto, tenendo e navili molto guastati e che facevano infinita acqua, che appena potamo

vamo supplire con dua bombe sgottando, e la gente molto affaticata e travagliata, e il mantenimento mancando, come ci trovavamo, secondo il punto de' piloti, apresso d'una isola che si dice la Spagnuola – che è quella che discoperse l'amirante Colombo 6 anni fa⁸ – a 120 leghe, ci acordammo d'andar a essa e quivi, perché è abitata di cristiani, racconciare nostri navili e riposar la gente e provederci di mantenimenti, perché da questa isola a Castiglia sono 1300 leghe di golfo senza terra nessuna. E in 7 dì funno ad essa, ad «istemmo opera di 2 mesi [...]».

Sempre stando a questa lettera, dopo due mesi di sosta ad Haiti sarebbe stato intrapreso il viaggio di ritorno, dirigendo dapprima verso settentrione e passando così attraverso una miriade di piccole isole e poi a oriente, sulla rotta per la Spagna. La prima parte della traversata sarebbe stata tranquilla: 67 giorni di navigazione dalle Bahamas alle Azzorre erano infatti un tempo normale per questo viaggio. Ma dopo un inizio facile, le cose si complicarono anche per Vespucci. Stando sempre a ciò che racconta la lettera, dopo una sosta alle Azzorre, il maltempo ritardò di parecchio il rientro, costringendo le caravelle ad approdare prima alle Canarie, poi a Madera.

La lettera non indica il giorno del ritorno a Cadice, ma dice che Amerigo era arrivato da circa un mese. Ciò che ci riporta all'incirca alla metà di giugno 1500. Questo riferimento cronologico pare confermato dal fatto che, sempre secondo questa lettera, la durata complessiva del viaggio sarebbe stata di tredici mesi.

A Siviglia, Vespucci e i suoi compagni avrebbero infine venduto i 200 schiavi rimasti dei 232 catturati nelle Bahamas. A conti fatti, calcolate le perdite e i costi, la spedizione avrebbe fruttato 500 ducati, che sarebbero stati ripartiti tra i 55 reduci (dei 57 partiti), «che poco fu quel che toccò a ciascuno».

Se fosse lecito basarsi solo sul racconto di questa lettera, senza tener conto delle altre fonti, potremmo ricostruire il viaggio vespucciano senza problemi. Basterebbe l'avvertenza di considerare qualche dato sovrastimato o impreciso, e non vi sarebbe alcuna difficoltà ad ammettere che Vespucci avesse effettivamente compiuto un'ampia ricognizione dei litorali sudamericani, all'incirca dall'equatore alla latitudine di Trinidad e poi da qui al Capo della Vela o poco oltre.

Il problema nasce invece quando si tenta di conciliare la lettera con le altre fonti, prima di tutto con la *Lettera al Soderini*, in cui il racconto si sviluppa in modo assai diverso.

Sappiamo ormai che chi compilò questa seconda lettera, fosse egli Vespucci o piuttosto qualcuno a lui vicino – utilizzò una parte delle informazioni relative a questo viaggio per imbastire (o perlomeno arricchire) il racconto di quello che viene attribuito a Vespucci nel 1497-98. Ma lo spostamento delle notizie dall'uno all'altro viaggio finì per impoverire il resoconto di entrambi, sicché per descrivere la rotta del 1499-1500 l'autore della *Lettera al Soderini* fu costretto a introdurre un certo numero di elementi di fantasia o mutuati da viaggi che con Vespucci non avevano nulla a che fare, e in disaccordo con quelli della lettera manoscritta.

Ciò si può notare per esempio nel caso della prima sosta tecnica della spedizione, che viene collocata nelle Isole del Capo Verde anziché alle Canarie, che invece sarebbero state «passate a vista».

La ragione di questa modifica è evidente. Di una sosta alle Canarie l'autore della

Lettera al Soderini aveva già parlato nel viaggio precedente e probabilmente trovava poco elegante ripetersi. Così, per introdurre una variante credibile, si rifà all'esperienza di altri navigatori, a partire da Colombo, il quale nel terzo viaggio aveva affrontato la traversata dell'Atlantico proprio partendo dalle isole del Capo Verde. In tal modo però, poiché la più meridionale della Canarie, Ferro, si trova a 27°37'N, mentre la più settentrionale delle Isole del Capo Verde, S. Antonio, è a 17°5' N, il punto di partenza della rotta transatlantica viene spostato dieci gradi più a sud, cosicché diventa necessario spostare anche l'approdo a 5° S per conciliarlo con la direzione di rotta, che anche qui è per libeccio come nella lettera manoscritta.

Dopodiché ovviamente la piccola flotta si sarebbe portata subito verso nord, per giungere così direttamente a Trinidad e al Golfo di Paria (non citati esplicitamente, ma riconoscibili dal contesto) e continuare lungo la costa venezuelana, sulla cui esplorazione in sostanza si concentra la descrizione del viaggio.

Anche la *Lettera al Soderini* accenna ad una sosta fatta ad Haiti e anzi precisa che sarebbe durata due mesi e diciassette giorni, durante i quali: «passammo molti pericoli e travagli con li medesimi cristiani che in questa isola stavano col Colombo, credo per invidia [...]».

L'arrivo a Cadice, infine, è posticipato all'8 settembre 1500.

Oltre a questa fonte, vi sono altri documenti che riguardano soprattutto alcuni particolari momenti del viaggio. Il più importante è certamente la celebre carta di Juan de La Cosa, che è stata molto utilizzata nei vari tentativi di ricostruzione dell'itinerario del viaggio lungo le coste sudamericane.

Nell'insieme, la documentazione è dunque abbondante, anzi troppo abbondante, dato che, come si è accennato, esistono parecchie discordanze tra le varie fonti. È proprio sull'analisi di tali discordanze che si è concentrata l'attenzione degli studi più recenti.

Un primo problema è quello della cronologia del viaggio. Per quel che riguarda la data della partenza, è quasi certo che fu il 18 maggio 1499. Il 13 e il 14 dello stesso mese, Amerigo Vespucci aveva firmato due procure, per la moglie e per il cognato. Era consuetudine per chi salpava per le Indie sistemare i propri affari alla vigilia della partenza. Possiamo quindi essere certi che questa dovette avvenire solo qualche giorno più tardi.

Le fonti vespucciane indicano due date molto vicine: il 16 maggio la *Lettera al Soderini*, il 18 dello stesso mese quella al Medici. La differenza è in sé poco significativa. Si può infatti pensare che la prima si riferisca all'imbarco e la seconda all'effettiva partenza. Quel che è più interessante è che il 18 maggio è anche il giorno in cui prese il via la spedizione di Ojeda e Juan de La Cosa, secondo le testimonianze della *Pesquisa*. La coincidenza dunque è una conferma che si tratta del medesimo viaggio.

Quanto alla data del ritorno a Siviglia, nell'incertezza delle fonti alcuni autori erano propensi ad anticiparla alla fine del 1499; altri sulla base di quanto si legge nella *Lettera al Soderini*, la posticipavano al settembre 1500. In realtà, il ritorno a Siviglia di Vespucci resta delimitato tra due date precise: il 7 marzo 1500, quando Fernando Cerezo, suo cognato, agisce ancora in suo nome in una importante vertenza legale, e il 20 giugno dello stesso anno, quando i re Cattolici proibiscono la vendita degli schiavi. Vespucci arrivò certamente prima, perché nella lettera a Lorenzo di Pier-

francesco dei Medici riferisce d'aver venduto a Siviglia gli indios catturati nel corso del viaggio.

Altre due date relative a questo viaggio vengono dall'*Historia de las Indias* di Bartolomé de Las Casas, il quale dice di averle tratte rispettivamente da una lettera di Colombo ai re Cattolici e da una di Roldán all'ammiraglio che gli sono servite per ricostruire i movimenti di Ojeda all'Hispaniola. Nella prima lettera si diceva che Ojeda era arrivato nella provincia di Yaquimo il 5 settembre 1499; nella seconda Roldán annunciava all'ammiraglio di averlo raggiunto via mare, per cercare di convincerlo ad arrendersi, il 29 dello stesso mese. Entrambe queste date tuttavia sono certamente inesatte⁹.

La ricostruzione del viaggio che si ottiene dal confronto critico delle diverse fonti è abbastanza precisa. Restano naturalmente alcuni punti oscuri, riguardo ai quali si possono oggi avanzare ipotesi sufficientemente ragionevoli. Così, per esempio, secondo la *Pesquisa*, Ojeda sarebbe partito dalla Spagna con una sola caravella e si sarebbe impossessato della seconda solo sulle coste dell'Africa. Vespucci invece, nella lettera a Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici parla fin da principio di due navi. Questa divergenza si può facilmente superare: si può pensare che Amerigo abbia voluto sorvolare sul modo poco ortodosso in cui il comandante si era procurato la seconda caravella.

Analogamente, per tacere di episodi tutt'altro che encomiabili, egli potrebbe essersi limitato solo ad accennare al fatto che la rotta era stata condotta lungo le coste dell'Africa («presi mio camino a lungo della costa d'Africa»), verso le quali invece Ojeda si era volutamente diretto per compiere le razzie di cui parla la *Pesquisa*.

Altri particolari sui quali la storiografia della fine del secolo scorso e dell'inizio del nostro si è prodotta in scontri accesissimi alla ricerca di una impossibile precisione formale trovano una giustificazione in motivazioni di ordine soprattutto psicologico. Così, per esempio, nella lettera a Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici, Vespucci dice di aver percorso circa 1300 leghe da Cadice al Nuovo Mondo. Poiché egli allora usava come unità di misura la lega di 4 miglia romane (pari a poco più di 5900 m), è stato calcolato che queste 1300 leghe corrispondono a circa 4150 miglia marine attuali. Ma la rotta diretta da Cadice all'America Meridionale per SW è di circa 3500 miglia, cioè più breve di almeno il 15%. In questo caso possiamo pensare che il comprensibile desiderio di magnificare la propria straordinaria esperienza abbia prevalso sulla volontà di informare correttamente. Peraltro possono aver contribuito a determinare l'errore anche le condizioni della navigazione, il fatto che probabilmente il computo includeva la deviazione alle Canarie e qualche bordeggio, e soprattutto il metodo del tutto empirico con cui si calcolavano allora le distanze percorse in mare.

Se, come indicano alcune fonti, la traversata dell'oceano durò ventiquattro giorni, l'arrivo nel Nuovo Mondo dovette avvenire intorno al 25 giugno, forse proprio quel 27 giugno che è registrato dalla *Lettera al Soderini*. Si è discusso a lungo sul luogo del primo approdo. I 5°S della *Lettera* appaiono inconciliabili con la rotta precedentemente seguita. Questa, teoricamente e in assenza di correnti, avrebbe potuto portare le navi molto più a sud, quasi alla foce del Rio delle Amazzoni. Ma tenuto conto della Corrente della Guiana, Magnaghi ipotizzò che Vespucci fosse arrivato all'incirca a 5°N.

Questa latitudine è sembrata troppo bassa a Demetrio Ramos, che fa giungere invece la spedizione alla foce del Demerara, cioè a poco meno di 7°N. L'illustre storico spagnolo ha ricostruito anche il successivo itinerario di Ojeda, basandosi soprattutto sulla carta di Juan de La Cosa, che in effetti è un documento di importanza eccezionale, avendo il suo autore partecipato alla spedizione. In questa carta il luogo del primo approdo, secondo il Ramos, sarebbe quello segnalato da una bandierina spagnola (indicante la presa di possesso formale) e dal toponimo S.D°. Di qui la spedizione avrebbe proseguito verso sud per non più di una ottantina di miglia marine, fino ad arrivare al Corantijin. Questo sarebbe uno dei due «grandissimi rii» di cui parla Vespucci. L'altro sarebbe da identificare con il vicino Berbice.

Secondo Juan Manzano Manzano invece, approdata nel medesimo luogo e dopo aver compiuto una breve deviazione verso sud, la spedizione avrebbe raggiunto quello che nella carta di Juan de La Cosa è chiamato *rio de la holganza* e che lo studioso spagnolo identifica con l'Esequibo.

Le differenti interpretazioni danno la misura delle difficoltà che si incontrano quando si cerca di scendere nei particolari dell'itinerario del viaggio.

Naturalmente, dalla identificazione del primo approdo con questo o quel luogo del litorale sudamericano dipende l'identificazione delle tappe successive. Così, poiché secondo la lettera manoscritta la flotta si sarebbe spinta subito dopo oltre i due grandissimi fiumi verso «mezzodi», finché una forte corrente l'avrebbe costretta, alla latitudine di 6°S, a «volgere la prua al maestrale», partendo dal presupposto che il luogo del primo approdo fosse a 5°N, presso l'attuale Cayenne, alcuni studiosi della passata generazione ritenevano che Vespucci fosse giunto per primo non solo al Rio delle Amazzoni (col cui delta identificavano i due «grandissimi rii»), ma anche al Capo S. Agostino. A riprova di ciò portavano la deposizione rilasciata da suo nipote Giovanni il 13 novembre 1515, quando era stato convocato con altri piloti dalla Casa de la Contratación di Siviglia per esprimere un parere circa la posizione latitudinale di quel capo.

In quella occasione Giovanni Vespucci aveva dichiarato:

Quanto al mio parere, dico che il Capo di Sant'Agostino si trova a 8° dall'equatore verso sud e che il polo Sud è a otto gradi sul suo orizzonte; questo lo dico per l'affermazione di Amerigo Vespucci, che sia in gloria, il quale è stato *piloto mayor* di Sua Altezza ed è andato a quel capo in due viaggi e ne ha misurato la latitudine molte volte; e di questo conservo una testimonianza scritta da lui stesso...

Da questa testimonianza e ammettendo che Vespucci avesse compiuto solo due dei quattro viaggi transatlantici che gli attribuisce la tradizione, cioè quello di cui stiamo parlando e quello del 1501-1502 attestati anche da altre fonti, Magnaghi e con lui molti altri autori avevano dedotto che anche nel corso di questo primo viaggio, come poi in quello del 1501-1502, Amerigo era arrivato al Capo Sant'Agostino; se infatti vi era andato *due* volte, poiché in tutto gli si riconoscevano solo due viaggi, non poteva essere altrimenti.

Gli studiosi che negano, anche solo in parte, l'esperienza odepórica vespucciana ritengono invece che Amerigo non abbia neppure potuto raggiungere l'equatore e

perciò ipotizzano che il brano della lettera al Medici che abbiamo riportato per ultimo sia un'interpolazione tardiva: Vespucci, al suo ritorno in Spagna, l'avrebbe aggiunto servendosi di dati e notizie relative al viaggio di Diego de Lepe¹⁰.

Certo, una deviazione verso sud di oltre 10° – da 6 o 7° N a 6° S – comporta un viaggio di almeno 3400 miglia marine, tra andata e ritorno, cioè più di 1000 leghe, all'incirca il doppio del resto dell'itinerario percorso dalla spedizione lungo le coste sudamericane. È difficile credere che di un simile epico viaggio sia rimasta solo una debole traccia nella lettera vespucciana, anche se in teoria non è impossibile.

In passato, per spiegare questa incongruenza, fu prospettata l'ipotesi della cosiddetta biforcazione, ossia della separazione di Ojeda e Vespucci dopo l'arrivo in America: dopo aver navigato di conserva attraversando l'Atlantico, ognuno con due caravelle, si sarebbero divisi, dirigendosi il primo a Paria e il secondo scendendo verso sud fino alla latitudine indicata nella lettera al Medici, e quindi compiendo da solo tutto il resto del viaggio. Ma dalle testimonianze della *Pesquisa* e dei *Pleitos* risulta inequivocabilmente che Ojeda e Vespucci navigarono insieme anche da Paria al Capo della Vela e di qui ad Haiti.

La soluzione del problema sembra essere una sola, del resto già da tempo prospettata, anche se quasi sempre in forma poco chiara: Vespucci – e naturalmente anche i piloti spagnoli che viaggiavano con lui, nessuno dei quali probabilmente, a differenza dei loro colleghi portoghesi, era sceso a latitudini tanto basse prima di allora – non fu in grado di calcolare correttamente la posizione in latitudine, una volta perso il riferimento alla Stella Polare (che non è più visibile già a quattro o cinque gradi a nord dell'equatore).

Al di là di Paria, è possibile identificare almeno un altro punto del litorale sudamericano dove Vespucci e Ojeda vissero una esperienza in comune. Si tratta dell'ampio Golfo Triste. La carta di Juan de La Cosa indica in corrispondenza di questo golfo un *Puerto Flechado* e anche una *aldea de turme* («villaggio delle turbe», o «torre» di indios?), che evidentemente ricordano la battaglia che anche Amerigo narra nella sua lettera e che si sarebbe verificata quando, dopo aver navigato 400 leghe lungo la costa, cominciarono «a trovar gente che non volevano nostra amistà, ma stavonci aspettando con le lor armi [...]». Una conferma viene dalla carta di Vesconte Maggiolo del 1527, dove accanto al *Rio Frecado* è collocata un' *aldea comada* (*quemada*, «bruciata»; e in effetti la conclusione dello scontro – racconta sempre Vespucci – fu l'incendio delle case degli indios).

Al margine occidentale del Golfo Triste si trova il porto di Chichiriviche, dove probabilmente gli spagnoli si rifugiarono per riprendere le forze. È significativo che proprio in corrispondenza di questo porto il planisfero di Giovanni Vespucci e altre carte successive pongano il toponimo *Valdamerigo*.

È dunque possibile stabilire almeno tre punti fermi nella rotta seguita dalla spedizione, riconoscibili tanto nelle fonti vespucciane come in quelle relative al viaggio di Ojeda: Trinidad e la Terra di Paria, il Golfo Triste e il Capo della Vela. A questi si devono aggiungere almeno due deviazioni: all'isola Margherita, ricordata da Ojeda e da altri componenti della spedizione nei *Pleitos*, e a Curaçao e Aruba, rispettivamente l'isola dei Giganti e l'isola dove fu fatta incetta di legno brasil.

Dalla metodica navigazione lungo le coste settentrionali del Sudamerica, Ameri-

go trasse una importante deduzione, e cioè che una striscia di terra così lunga doveva certamente costituire il margine di una massa continentale.

«Dipoi d'aver navigato al piè di 400 leghe di continuo per una costa – spiega – concludemmo che questa era terra ferma».

Ciò confermava le conclusioni a cui era giunto l'anno prima Colombo, quando aveva scoperto le foci dell'Orinoco e dalla sua enorme portata aveva compreso che doveva raccogliere le acque di un vasto continente. Ma il problema dell'identificazione di quella terraferma si poneva a Vespucci in modo diverso che a Colombo.

Questi era arrivato a pensare al Paradiso Terrestre non solo perché indotto dalla sua incrollabile fede nella Provvidenza a ritenersi strumento di disegni sovranaturali, ma anche per la necessità di evitare che quella terraferma meridionale potesse essere confusa con gli Antipodi, la cui esistenza era negata dall'ortodossia cristiana. Amerigo invece aveva buoni motivi per credere che si trattasse di una realtà geografica concreta, avendo potuto appurare che la costa si estendeva senza soluzione di continuità per 700 leghe.

All'epoca di questo viaggio, egli condivideva ancora le idee geografiche di Colombo e quindi era convinto di trovarsi ai confini dell'Asia «per la parte d'oriente e al principio per la parte d'occidente». Ma dove? Né sulle carte tolemaiche, né in quelle «moderne» era rappresentato qualcosa che potesse assomigliare a ciò che egli vedeva.

Cercò allora di determinare la sua posizione, ossia di stabilire la latitudine e la longitudine.

Per la prima, la cosa era relativamente semplice, anche se errori di qualche grado erano ancora possibili, soprattutto in vicinanza dell'equatore. Per la longitudine invece non esisteva ancora un metodo pratico di misura.

Nel corso del secondo viaggio, trovandosi il 14 settembre 1494 al largo di Haiti, in prossimità dell'isola Saona, anche Colombo aveva cercato di misurare la longitudine dalla differenza tra l'ora in cui si verificava in quel luogo un'eclissi di luna, e l'ora in cui tale eclissi sarebbe stata osservata in Europa, dedotta dalle tavole astronomiche che aveva con sé. Il risultato era stato alquanto impreciso, al pari di quello ottenuto in seguito da una analoga misurazione eseguita il 29 febbraio 1504 alla Giamaica.

Vespucci cercò di applicare un altro ingegnoso sistema, sfruttando la differenza di ora in cui sarebbe stata osservata, nel luogo in cui si trovava e in Europa, la congiunzione di due astri, nel caso specifico la Luna e Marte. Di questo calcolo, effettuato il 23 agosto 1499, egli parla ampiamente nella lettera ai Medici. Purtroppo, soprattutto a causa dell'imperfezione degli strumenti, anch'egli ottenne un risultato molto scorretto¹.

Continuando il viaggio, la spedizione esplorò almeno in parte il Golfo di Maracaibo e raggiunse la penisola di Guajira, che i testimoni dei *Pleitos* e della *Pesquisa* indicano con il nome indigeno di Coquibacoa e che fu costeggiata almeno fino al Capo della Vela.

Qui fu finalmente trovato qualcosa di prezioso: alcuni smeraldi e ametiste, che Ojeda portò in Spagna per mostrarli ai sovrani. Lo racconta Vespucci nella sua lettera, e lo conferma la *capitulación* che in vista di un secondo viaggio, l'8 giugno 1501, Ojeda ebbe dai re. In essa il segretario, Gaspar de Gricio, gli ordina tra l'altro che

per obbedire alle Loro Altezze visiti l'isola che si chiama Quinquacoa e quelle che le sono vicine in quella parte della terraferma dove si trovano le pietre verdi di cui avete portato un campione, e ne prendiate quante più potete.

Come si vede, il segretario dei re parla di Coquibacoa come di un'isola, e come isola essa è rappresentata nella carta Cantino. Juan de La Cosa invece la disegna come una penisola. Demetrio Ramos suppone che ciò sia avvenuto perché, quando già Vespucci si era trasferito a Lisbona portando con sé le carte che servirono a completare il planisfero Cantino, Juan de La Cosa riuscì ad avere più precise notizie su quella regione dagli indios che aveva portato in Spagna e in particolare dalla sua amante Isabel.

In ogni caso, tanto la carta Cantino quanto quella di Juan de La Cosa testimoniano che il limite occidentale del viaggio fu il Capo della Vela. Giunti a questo punto, con le navi in pessime condizioni, gli equipaggi stanchi e le provviste che cominciarono a scarseggiare, fu deciso di far rotta per l'Hispaniola.

Qui l'arrivo di Ojeda fece temere una nuova rivolta dei coloni, che però fu bloccata sul nascere dal tempestivo intervento di Francisco Roldán.

Nella lettera a Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici, Vespucci non parla di ciò che avvenne nell'isola, limitandosi a dire d'aver fatto sosta ad Haiti e di essere poi ripartito diretto a nord. *La Lettera al Soderini* dice invece che ad Haiti furono fatte provviste, ma che vi furono difficoltà, a causa di «molti pericoli e travagli con li medesimi cristiani che in questa isola stavono col Colombo, credo per invidia». Parole che suscitarono le ire di Bartolomé de Las Casas, che si era ben documentato sui fatti ed era perfettamente al corrente del comportamento di Ojeda.

Il viaggio di ritorno si svolse a latitudini più alte di quello dell'andata, come era ormai consuetudine, per sfruttare i venti occidentali. Ben diversamente dagli alisei, che sono costanti, questi venti spirano in modo irregolare e con forza diversa nel corso dell'anno. Nei mesi autunnali e invernali e anche all'inizio della primavera, le perturbazioni cicloniche che di norma li accompagnano e che si susseguono una dopo l'altra a distanza di pochi giorni, rendono particolarmente difficile la navigazione. L'aveva sperimentato Colombo, fin dal primo viaggio, quando aveva dovuto subire le conseguenze di due perturbazioni successive, la prima tra il 12 e il 15 febbraio 1493, quando si trovava ancora al largo delle Azzorre, e la seconda tra il 3 e il 5 marzo, quando per salvare l'unica caravella che gli era rimasta era stato costretto a una delle più difficili manovre della navigazione velica con il mare in tempesta, ossia l'ingresso nella foce del Tago.

Solo per arrivare alle Azzorre furono impiegati due mesi. Dalle Azzorre le caravelle si portarono alle Canarie e poi a Madera, prima di approdare a Cadice nel giugno 1500.

NOTE

1. Per la storia della questione vespucciana, per i necessari riferimenti bibliografici e per eventuali approfondimenti, mi sia permesso rinviare al mio *Amerigo Vespucci*, in corso di stampa nella «Nuova Raccolta Colombiana» (Roma, IPZS, 2 tomi).

2. Tra le prime bisogna ricordare almeno quelle di Luisa D'Arienzo (L. D'Arienzo, *Nuovi documenti su Amerigo Vespucci*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche», XI-XIII (1983-1986), *Scritti in onore del prof. P.E. Taviani*, t. 3, *Temi colombiani*, Genova, E.C.I.G., s.d. [1986], pp. 121-173) e di Consuelo Varela (C. Varela, *Il testamento di Amerigo Vespucci*, in «Columbus '92», I (1987), pp. 25-30). Per i secondi si veda C. Masetti, *Bibliografia vespucciana*, in appendice al citato vol. di I. Luzzana Caraci, *Amerigo Vespucci*.
3. D. Ramos Perez, *Audacia, negocios y política en los viajes españoles de descubrimiento y rescate*, Valladolid, Casa-Museo de Colon, 1981.
4. Approdati nella provincia di Yáquimo, Ojeda e i suoi compagni cercarono di approvvigionarsi di viveri e di tutto quello che potevano razzare dagli indios senza preoccuparsi nemmeno di avvisare Colombo del loro arrivo, anzi manifestando un atteggiamento arrogante e irrispettoso nei suoi confronti e cercando di indurre gli spagnoli di Haiti ad unirsi a loro per marciare contro l'ammiraglio. Dopo una serie di scaramucce e di scontri inconcludenti con Francisco Roldán, che era stato inviato da Colombo a parlamentare con Ojeda per indurlo con le buone alla ragione, questi fu costretto con uno stragemma ad abbandonare l'isola.
5. Il ruolo autonomo di Vespucci sembra confermato da un'altra circostanza. Sappiamo che Amerigo conosceva Colombo e aveva lavorato per lui con Berardi. Diversi anni dopo questo viaggio, i rapporti tra lui e l'Ammiraglio erano ancora ottimi, come dimostra una lettera di Colombo al figlio Diego di cui si dirà più oltre. Non si può dunque pensare che egli fosse tra coloro che appoggiarono Ojeda nel corso delle vicende di Haiti. Se così fosse stato infatti Colombo, rude e scontroso com'era, non l'avrebbe mai perdonato, né avrebbe avuto per lui le parole affettuose che si leggono nella lettera al figlio.
6. Per i quali rinvio ancora a I. Luzzana Caraci, *op. cit.*
7. Come attesta largamente la letteratura di viaggio del primo '500, «*descobrir*» aveva allora un significato molto ampio: si andava a «*descobrir*» partecipando a un qualsiasi viaggio in terre lontane, anche senza uno specifico scopo esplorativo. L'interpretazione ristretta che è stata data a questa parola dalla storiografia ottocentesca e poi da quella del nostro secolo è stata causa di incomprensioni e inutili polemiche sul ruolo di Vespucci in questo, come negli altri suoi viaggi.
8. A proposito di questo passo c'è da dire che qualcuno ha fatto notare che, alla data in cui Vespucci scriveva la lettera, erano passati non sei, ma quasi otto anni dalla scoperta colombiana. Siamo dunque in presenza di una prova che anche questa lettera, come quella al Soderini, fu alterata da un manipolatore poco informato e bugiardo? Probabilmente no. Più che ad un'interpolazione o ad una trascuratezza di chi scriveva, questa imprecisione deve forse essere imputata alla consueta difficoltà di computare il tempo e alla conseguente indeterminatezza di molti riferimenti cronologici non solo di Vespucci, ma anche di molti suoi contemporanei. Probabilmente egli aveva ancora davanti agli occhi le festose accoglienze tributate a Colombo in Spagna, nella primavera del 1493, al ritorno dal suo grande viaggio, e a quella data voleva fare riferimento.
9. In realtà, come si deduce dalle deposizioni dei testimoni della *Pesquisa* e dalla lettera manoscritta di Vespucci, Ojeda arrivò ad Haiti solo in dicembre.
10. È però difficile spiegare come avrebbe potuto procurarsi tali informazioni, visto che il navigatore spagnolo tornò in patria almeno un mese dopo la data della lettera.
11. Sull'esperimento di Vespucci, si veda I. Luzzana Caraci, *Gli storici dell'astronomia e il metodo delle distanze lunari per la misura della longitudine di Amerigo Vespucci*, in «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», IV (1996), nn. 2-3, pp. 28-34.